

«BANCHE, IN UN ANNO COSTI AUMENTATI DELL'11%»

MILANO Tra agosto del 2002 ed agosto del 2003 i costi dei servizi finanziari praticati dalle banche sono aumentati mediamente dell'11 per cento a fronte di un'inflazione ufficiale rilevata dall'Istat del 2,8 per cento. La denuncia è del presidente di Confindustria, Sergio Billè.

Dal '95 ad oggi, secondo Billè, i servizi bancari sono aumentati del 46 per cento mentre quelli di bancaoposta del 120 per cento. Inoltre, sono in aumento i tassi a breve nel Mezzogiorno: a marzo è stato superato il 10 per cento.

Per il presidente di Confindustria, in particolare, «le banche e il sistema finanziario dovrebbero cominciare a farsi un serio esame di coscienza». Anche perché il rischio è che possa «andare a fondo buona parte del nostro sistema di imprese se non si introdurranno sostanziali modifiche agli accordi di Basilea 2».

Il presidente di Confindustria ha poi affermato che «le banche devono spiegarci a cosa è servito il processo di concentrazione e di migliore produttività dei loro impianti se poi i costi per l'utenza, anziché diminuire, sono aumentati in modo così abnorme».

Particolare attenzione viene anche dedicata al rapporto tra istituti di credito e imprese. Il fronte delle imprese, che oggi produce più del 35 per cento del prodotto interno lordo, paga alle banche, sui prestiti a breve, interessi che sono più che doppi di quelli che, invece, vengono richiesti alle amministrazioni pubbliche. «Con l'aggiunta - dice Billè - che queste ultime producono soprattutto debito pubblico, mentre le imprese, soprattutto quelle che operano nel terziario di mercato, producono ricchezza e nuova occupazione. Ditemi voi - ha detto all'auditorium - se pur essere accettata una simile sperequazione».

COLANINNO: PUNTIAMO A SALVARE LA PIAGGIO

MILANO «Con le banche, a cominciare da Banca Intesa, puntiamo a salvare una storica azienda come la Piaggio e a restituire la capacità di competere in un mercato particolarmente competitivo». Ad affermarlo è il presidente dell'Immsi, Roberto Colaninno.

«Piaggio - ha spiegato l'imprenditore mantovano - è un'azienda che ha un miliardo di euro di fatturato e 650 milioni di debiti. Le banche, avendo trovato un imprenditore che fa la sua parte, hanno convertito una parte del loro capitale, aumentando la probabilità di portarsi a casa una parte di questo come credito: insieme cercheremo di operare il salvataggio». La vicenda Piaggio è l'esempio di un intervento risolutivo delle banche e del fatto che non c'è futuro senza un rapporto stretto tra banca e impresa.

«Nessuno si aspetti - ha poi proseguito - le opportunità di Telecom e Olivetti. In questa operazione si è coniugata la propensione al rischio dell'imprenditore, la volontà delle banche di salvaguar-

dare l'azienda». Ora il progetto consente di «apportare un beneficio a quelli che lavorano nell'azienda, ai risparmiatori ed agli azionisti». La Piaggio, ha rilevato ancora Colaninno, «ha una straordinaria opportunità perché ha un'azienda in India». «I suoi problemi di sicuro non si risolvono soltanto con la riduzione dei costi. Bisogna sapere rispondere alle regole delle competitività: si tratta di fare prodotti più belli, meno costosi, in linea con le esigenze dei clienti».

Il presidente dell'Immsi ha anche ricordato la sua avventura in Telecom. «Quando ho lasciato, la Telecom era una delle aziende meno indebitate del sistema telefonico europeo» - ha detto.

«L'operazione ha portato sul mercato 57mila miliardi di vecchie lire - ha aggiunto - ha ridotto tariffe in due anni per 10mila miliardi, ha consentito investimenti per 15-18mila miliardi, mentre lo Stato, in particolare il ministero delle Finanze, ha ricavato 7-8mila miliardi».

Giorni di Storia
n. 11
Moro.
Un uomo solo
in edicola
con l'Unità a € 3,10 in più

economia e lavoro

Giorni di Storia
n. 11
Moro.
Un uomo solo
in edicola
con l'Unità a € 3,10 in più

Crack Cirio, non solo Cragnotti

Il ruolo degli istituti di credito, Consob e Bankitalia. Si moltiplicano le indagini penali

Roberto Rossi

salotti in crisi**Natuzzi, oltre 350 esuberanti nel piano di riassetto**

MILANO Più di 350 posti da cancellare (a rischio soprattutto gli impiegati, anche se l'azienda afferma di non voler ricorrere a licenziamenti) e ampliamento delle produzioni all'estero. È questo, in sintesi, il piano di ristrutturazione messo a punto nei giorni scorsi dal gruppo Natuzzi di Santeramo in Colle (Bari) - leader mondiale nella produzione e commercializzazione dei divani in pelle - per affrontare la crisi e presentato venerdì ai sindacati. L'incontro con le organizzazioni dei lavoratori rappresenta di per sé un fatto nuovo per le relazioni industriali del gruppo che tradizionalmente ha sin qui sempre preferito il rapporto diretto con i dipendenti. Il gruppo ha deciso di chiedere la collaborazione al sindacato per la discussione del piano. L'occasione è stata accolta con soddisfazione ma anche con molta cautela dai sindacati che hanno chiarito che non intendono «discutere un piano autonomamente costruito e pubblicizzato dalla direzione aziendale» che preveda una riduzione dei costi basata fondamentalmente sulle differenze salariali presenti tra Italia, Romania, Cina e Brasile, e sulla riduzione dei circa il 10 per cento dei livelli occupazionali in Italia.

La crisi in atto ha aspetti congiunturali (legati al cambio sfavorevole euro-dollaro) e strutturali (legati alla globalizzazione dei mercati). Sulla base dei dati di fatturato del primo semestre 2003, Natuzzi prevede di chiudere l'anno con il 50% in meno degli utili e prevede la chiusura del 2004 in rosso. Ma i problemi del Gruppo - dicono i sindacati - vanno affrontati tenendo conto di tutto il distretto del salotto murgiano di cui Natuzzi è azienda capofila, ma che conta più di 500 aziende e 14mila addetti. Per questo, secondo i sindacati, il gruppo non può pensare di rispondere da solo.

so posticipato (un mese) di un'obbligazione, concessa nel 1995 da Imi, in scadenza il 30 dicembre 2000. Per far fronte all'impegno a gennaio Cirio emette un altro bond, il quarto in un anno. Non è altro che un tampone per una situazione economica già compromessa. La società è entrata nella spirale «dell'avvitamento finanziario».

È possibile che nessuno se ne sia accorto? È ipotizzabile che le banche, che pure hanno curato la collocazione dei bond, non sapessero della situazione economica del gruppo? Perché poi, l'istituto Jp Morgan,

che assieme a Banca di Roma e Ubm (gruppo UniCredit) aveva curato le prime due emissioni si è improvvisamente defilato, rompendo i rapporti con l'azienda alimentare?

A queste domande stanno cercando di dare una risposta le procure di Roma e di Monza, le prime due ad aprire un filone d'inchiesta. In questi giorni poi si starebbero muovendo anche i magistrati di Sulmona, Palermo e Ravenna. E forse in futuro la macchia delle denunce si allargherà. Anche perché sono circa 35mila i risparmiatori coinvolti, loro malgrado, nel dissesto finan-

LE NUOVE ACCUSE**IL REATO IPOTIZZATO**

Per Sergio Cragnotti la procura di Roma ipotizza il reato di bancarotta pluriaggravata reiterata

LA POSIZIONE SI AGGRAVA

Cragnotti era già iscritto nel registro degli indagati per concorso in truffa e false comunicazioni sociali

L'INCHIESTA

Le nuove ipotesi di reato sono le conseguenze dei primi risultati del lavoro svolto dai consulenti nominati dalla procura e dai commissari giudiziari. L'inchiesta sarebbe destinata ad allargarsi

I SOSPETTI CONFERMATI

Operazioni fittizie e non giustificate sul piano industriale che avrebbero avuto il compito di mascherare plusvalenze e minusvalenze

Passaggi di pacchetti azionari da una società all'altra del gruppo agroalimentare e di crediti e prestiti senza giustificazione

CIRIO

P&G Infograph

Parla Lopes, leader dei metalmeccanici
Lula prepara la riforma del diritto del lavoro e della rappresentanza

Francesco Sangermano

FIRENZE «Entro il prossimo luglio saranno varate la riforma sindacale e quella del diritto del lavoro. Sarà un nuovo, importante passo avanti verso la definitiva democratizzazione del Paese sotto la presidenza di Lula».

Fernando Lopes, segretario nazionale della Cnm (il sindacato dei metalmeccanici brasiliani da cui viene anche Lula), parla con piglio deciso e il sorriso sulle labbra. A Firenze ha trascorso tre giorni presso il centro studi della Cisl per partecipare a un seminario con i delegati della Fim (branca del sindacato con cui esistono rapporti da vent'anni) proprio sul tema della futura legislazione del lavoro. «In Brasile - spiega Lopes - siamo ancora fermi alla forma corporativa che risale agli anni '30. E per questo motivo che, dopo l'avvento di Lula, è stato

costituito il Forum nazionale del lavoro cui partecipano rappresentanti del sindacato, del governo e delle aziende. L'impegno che ci siamo presi è quello di presentare la proposta di riforma al governo entro dicembre in modo che possa essere poi discussa ed approvata entro la prossima estate». Su alcuni punti il consenso è già stato trovato («penso al riconoscimento delle centrali sindacali negato finora dalla corporazione fascista, all'implementazione di contratti nazionali, alle rappresentanze aziendali nelle singole aziende» dice Lopes), su altri ci sarà ancora da lavorare. «Il nodo principale - spiega - riguarda il fatto che vogliamo riconoscere un sistema di fatto in cui i lavoratori possano decidere liberamente a quale sindacato iscriversi, cosa mai successa negli ultimi 60 anni».

Inevitabile, però, che la conversazione non scivoli poi sull'operato del presidente Lula a quasi un anno dalla sua elezione. In molti, in questi mesi, hanno avanzato il sospetto che la sua politica potesse avere in qualche modo deluso i «compagni» di tante lotte sindacali. Lopes smentisce. Il suo giudizio è «sostanzialmente positivo» vista che comunque Lula si è trovato a fare i conti con una realtà macroeconomica «compromessa» e che ancora non ha la maggioranza presso Camera e Senato. Nonostante tutto, però, una distinzione deve essere chiara. «Abbiamo appoggiato la candidatura di Lula ma noi siamo un sindacato, non il governo. E teniamo alla nostra autonomia. Più ne avremo, più potremo pesare nel dialogo sociale». Un dialogo che la Cut sta già portando avanti e col quale intende perseguire diversi obiettivi: abbassare ancora il costo del denaro (ma negli ultimi tre mesi è già diminuito del 7%), ridurre l'orario di lavoro da 44 a 40 ore settimanali, investire soprattutto nelle infrastrutture, sviluppare politiche per una redistribuzione del reddito su tutta la popolazione e modificare ulteriormente la riforma delle pensioni («visto che ora il 10% concentra il 60% delle ricchezze» dice) fissando un tetto minimo e massimo che limi le concessioni fatte per il momento a militari e giudici.

Un nuovo progetto discusso con i lavoratori per la democratizzazione del Paese

anni Ottanta

Perché non lasciate in pace Raul Gardini?

Rinaldo Gianola



Raul Gardini

A meno i morti bisognerebbe lasciarli in pace. Invece a volte succede, anche nelle migliori famiglie, che rimorsi e tensioni emergano nei momenti meno opportuni, quando il ricordo affettuoso, la silenziosa memoria degli amici e dei parenti dovrebbero prevalere sulle umane, comprensibili aspirazioni, o meschinità, dei vivi. A Ravenna ieri è stata dedicata una strada a Raul Gardini, imprenditore famoso, che negli anni Ottanta guidò il gruppo Ferruzzi-Montedison, una delle potenze dell'economia italiana, prima della sua delagazione per errori gestionali, per strategie ambiziose e sbagliate, per l'indebita commistione tra politica e affari rappresentata dallo scandalo Enimont. Gardini si suicidò nel-

l'estate del 1993 nella sua casa milanese di piazza Belgioioso, due giorni dopo l'ex presidente dell'Eni, Gabriele Cagliari che si tolse la vita nel carcere di San Vittore.

Alla celebrazione la moglie di Gardini, Idina Ferruzzi, non ha invitato sorelle e fratello. Un gesto pubblico, forte, che non poteva passare inosservato in una piccola città come Ravenna, a testimoniare che la rottura tra gli eredi Ferruzzi consumata alla fine degli anni Ottanta non è stata composta. Gardini lasciò la guida del gruppo Ferruzzi, che aveva preso dopo lo schianto in aereo del fondatore Serafino nel 1979, proprio subito dopo il divorzio tra Eni e Montedison del novembre 1990 quando lo Stato versò 4000 miliardi di vecchie lire nelle cas-

se della Montedison per porre fine a quello sciagurato matrimonio. La magistratura accertò poi che per quella separazione venne pagata ad alcuni partiti una maxi tangente.

Dopo aver fallito nel progetto di controllare la chimica italiana, Gardini decise polemicamente di lasciare le sue cariche pubbliche, anche quelle in Confindustria. Voleva andare all'estero, spostare a Parigi le sue attività. Poi è andata come è andata. Ma la scelta della moglie Idina non è stata compresa dalla sorella Alessandra e dal marito Carlo Sama che in prime nozze aveva sposato la figlia del primo socio di Serafino Ferruzzi, Ilde Manetti. Sama era stato a lungo assistente, anzi uomo di fiducia di Gardini e poi amministratore delega-

to della Montedison. La coppia, che oggi abita a Montecarlo, ha comprato una pagina su tre quotidiani per ricordare l'amicizia con Gardini. Tutto dovrebbe finire qui. Perché tornare a parlare di Gardini, uomo dalla personalità straordinaria e imprenditore visionario tanto da rendersi quasi incomprensibile ai suoi stessi colleghi, anche a distanza di dieci anni dalla sua morte è come scopercchiare un pentolone che bolle, anzi è pronto a esplodere. Sono ancora troppi i capitoli inesplorati della complessa vicenda Ferruzzi-Montedison, dello scontro tra interessi pubblici e privati attorno alla chimica (ci deve essere uno strano destino, tutti quelli che vogliono mettere le mani sulla chimica in Italia finiscono nei guai o peg-

gio: Rovelli, Cefis, Schimberni...), del conflitto di potere aperti nel capitalismo tricolore con l'avvento di Gardini. Un grande imprenditore come Cesare Romiti ha affidato a «Sette» i suoi ricordi sull'amico di Ravenna, ma non è andato molto al di là della aneddotica giornalisticistica di Raul «cacciatore e biscazziere», fino alla banalità di non voler pronunciare il nome della residenza veneziana di Gardini perché «ha portato male a tutti i suoi proprietari» (è Ca Dario, lo diciamo quasi incomprensibile ai suoi stessi colleghi, anche a distanza di dieci anni dalla sua morte è come scopercchiare un pentolone che bolle, anzi è pronto a esplodere. Sono ancora troppi i capitoli inesplorati della complessa vicenda Ferruzzi-Montedison, dello scontro tra interessi pubblici e privati attorno alla chimica (ci deve essere uno strano destino, tutti quelli che vogliono mettere le mani sulla chimica in Italia finiscono nei guai o peg-

te per auto, in sostituzione delle benzine, oppure sulla scalata alla Fondiaria e sull'enorme potere (industria, giornali, finanza) accumulato in pochi anni dai Ferruzzi. Da umili cronisti, che hanno calpestato molti marciapiedi negli anni Ottanta, rammentiamo i piatti di garganelli spartiti in amitié tra Gardini e Romiti. Ma ricordiamo anche che Gardini giocava da solo, era un altro potere, diverso dalla Fiat (che s'è presa poi l'Edison), e le alleanze con grandi gruppi duravano pochissimo come successe con Carlo De Benedetti. Se Romiti e altri volessero aiutarci a capire quegli anni, dovrebbero partire da qui. Altrimenti si finisce per parlare di barche quando Gardini voleva produrre un nuovo combustibile meno inquinan-

te per auto, in sostituzione delle benzine, oppure sulla scalata alla Fondiaria e sull'enorme potere (industria, giornali, finanza) accumulato in pochi anni dai Ferruzzi. Da umili cronisti, che hanno calpestato molti marciapiedi negli anni Ottanta, rammentiamo i piatti di garganelli spartiti in amitié tra Gardini e Romiti. Ma ricordiamo anche che Gardini giocava da solo, era un altro potere, diverso dalla Fiat (che s'è presa poi l'Edison), e le alleanze con grandi gruppi duravano pochissimo come successe con Carlo De Benedetti. Se Romiti e altri volessero aiutarci a capire quegli anni, dovrebbero partire da qui. Altrimenti si finisce per parlare di barche quando Gardini voleva produrre un nuovo combustibile meno inquinan-